

Gesù cura quest'uomo, ne guarisce miracolosamente le piaghe. Le macchie, il male che lo affliggevano svaniscono. Lo vuole guarire e lo guarisce; ne ha compassione, ne avverte cioè la sofferenza profonda, la sente come sua. Ma dal monito che Gesù fa a quest'uomo dopo il miracolo («Guarda di non dire nulla a nessuno»), capiamo che la cosa decisiva non è il miracolo, o meglio non è quella guarigione. Ciò che con-muove Gesù è la certezza con cui questo uomo si rimette a lui, la certezza di quell'uomo circa il bene che Lui può fare alla sua vita: «se lo vuoi puoi purificarmi». Un grido sicuro. Ma che cosa doveva aver udito e visto quest'uomo lebbroso per buttarsi davanti a Gesù con una certezza così? Possiamo immaginarcelo. Un uomo lasciato ai lati della vita, un emarginato per la sua malattia, pericoloso e scansato da tutti. Quell'uomo dapprima deve aver sentito delle voci su questo uomo eccezionale che aveva vissuto a Cafarnao con i pescatori di là e che andava predicando per la Galilea. Poi deve aver iniziato a cercare lui stesso qualche informazione, gli riportano delle sue frasi, alcune cose che suonano nuove. Doveva essergli arrivata la voce di quante persone aveva guarito dalla casa di un tale Pietro. E si deve infine essere mosso lui stesso, chiedendo in giro e poi seguendo i crocchi di gente. E deve averlo infine trovato e sentito con le proprie orecchie, dapprima standosene in disparte per non spaventare le persone sane, e mentre lo guardava parlare gli si allargava il cuore, gli rinasceva in cuore una speranza. Si svegliò con questa speranza in cuore il giorno dopo, e il giorno ancora dopo, avendo solo il desiderio di vederlo, di ascoltare quella sua voce. Non è che egli avesse un piano preciso di cosa avrebbe dovuto fare, non osava forse nemmeno sperare di farsi largo tra la gente, temeva di esser respinto forse se non da lui da tutti gli altri. Eppure non si era mai sentito così come quando sentiva parlare quell'uomo; e nemmeno aveva mai nemmeno immaginato di poter guarire da quella sua malattia, che qualcuno potesse farci qualcosa. La sua vita giorno dopo giorno da quando lo aveva raggiunto per la prima volta la notizia di questo Gesù di Nazareth era diventata quell'uomo, intuiva che il bene della sua vita era quell'uomo lì. E così quel lebbroso, non se ne rendeva conto, ma da quando aveva sentito parlare di quell'uomo e da quando poi si era mosso e lo aveva iniziato ad ascoltare lui stesso e a cercarlo quel lebbroso non era più lo stesso. La giornata non trascorreva più senza scopo e nel rimpianto e nella tristezza, sapeva cosa voleva: doveva vedere quel Gesù, ascoltarlo parlare. Tutto questo fino a quando un giorno mentre la gente iniziava a tornare a casa, congedata da Gesù come succedeva alla sera, dovette offrirgli la possibilità di avvicinarsi e vincendo ogni timore lo fece. Forse Gesù passava vicino a dove si era messo ad ascoltarlo, a vederlo da lontano, non si sa. Ma gli si rivolge certo: «tu mi puoi guarire, mi puoi purificare se solo lo vuoi», e Gesù lo vuole.

Mi sono attardato a immaginare la vicenda di quest'uomo perché in fondo è questa certezza che il lebbroso vive il primo grande miracolo che il Vangelo ci mette davanti, la prima cosa veramente grande prima della guarigione è la speranza, la certezza di quest'uomo davanti a Uno che appariva esattamente come un altro uomo, come lui, eppure non aveva mai incontrato nessuno in quel modo lì, capace di parlare al cuore in quel modo lì. Lo descrive bene don Giussani, dove dice: «il miracolo più grande, di cui i discepoli erano colpiti tutti i

giorni, non era quello delle gambe raddrizzate, della pelle mondata, della vita riacquistata. Il miracolo più grande era quello già accennato: era uno sguardo rivelatore dell'umano cui non ci si poteva sottrarre. Non c'è nulla che convinca l'uomo come uno sguardo che afferri e riconosca ciò che esso è, che scopra l'uomo a se stesso. Gesù vedeva dentro l'uomo, nessuno poteva nascondersi davanti a lui, di fronte a lui la profondità della coscienza non aveva segreti».

Questo è il miracolo il primo miracolo che accade nella vita di questo lebbroso, che lo porta a alzarsi, e a muoversi e a rinascere alla vita prima ancora di guarire. E se siamo in tanti qui oggi è perché questo è quello che ci ha sempre testimoniato la vita di Niccolò. Ci ha testimoniato una umanità presa, come un tempo questo lebbroso, con tutte le sue resistenze, con tutta la sua umanità e caparbia, con tutta la fatica della sua condizione. Ci ha sempre testimoniato di aver incontrato qualcuno nella vita che lo rivelava a se stesso. Ci ha sempre testimoniato il miracolo di poter vivere intensamente la propria umanità senza obiezioni, senza che nemmeno la condizione di fatica fisica che aveva da vivere arrivasse a mettere in dubbio la possibilità di godere della vita, la possibilità di essere sé veramente, di vivere fino in fondo ciò che lo appassionava. Di riconoscere ciò che gli infiammava il cuore, chi aveva parole che corrispondevano al suo umano. Questo è il grande miracolo della vita, aver incontrato qualcuno che se anche ci si scordasse tutto, ci si smarrisse, ci si perdesse, quello sguardo lì, quell'accento umano lì, quel modo vero di parlare al cuore della mia umanità, unico e inconfondibile, non me lo potrei comunque scordare, non me lo potrei comunque dimenticare. E allora è proprio questa la compagnia grande che sento ancora da parte di Niccolò, quella di poter riconoscere che non mi manca niente, non ci manca niente, come non è mancato niente a lui, o a quel lebbroso, per poter intercettare, riconoscere, per poter guardare e ascoltare fino a lasciarci muovere chi scopriamo essere decisivo per vivere, ciò che offre davvero un orizzonte alla vita, ciò che permette di godere della vita anche quando il mondo ti dice che è impossibile. Un segno di questo sono le tante cose nate quest'anno dall'amicizia che ancora viviamo con Niccolò, ed è sorprendete perché è il segno che la vita non finisce, si trasforma sì, ma laddove questa si è "agganciata", attaccata, a ciò che la rende vera la vita rimane; rimane come il segno di una compagnia presente per tutti coloro che desiderano seguire la stessa cosa. Essendosi attaccato a Cristo continua a fare compagnia a noi, ricordandoci che non c'è altra cosa, non c'è altro desiderio se non quello che in tante poesie e negli ultimi istanti ci ha testimoniato Niccolò, se non quello del lebbroso: desiderare di ascoltare Lui, desiderare di vedere Lui. Perché noi sappiamo in questo continuo tornare a Cristo, nel tempo, che lui ci può purificare, che lui ci può salvare e rendere la vita grande, farcela godere no nonostante tutto, ma attraverso tutto ciò che la vita ci mette davanti. Se ci accorgiamo di questo, se in questa Messa di questo possiamo ringraziare allora non solo duemila anni fa, come dice il Vangelo, «venivano a Lui da ogni parte», ma da duemila anni continuiamo a venire a Lui, a Cristo, da ogni parte; ed è per questo in fondo che anche oggi siamo qui.